

Il legionario

La forza, il destino e la passione

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Fabio Bolzani

IL LEGIONARIO

La forza, il destino e la passione

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Fabio Bolzani
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie Ximena
e ai miei figli Valentina e Adriano.*

I

Una volta terminata la stagione fredda arrivò la primavera la quale sbocciò in tutta la sua magnificenza aprendosi come una rosa, in una città poi, che di magnifico aveva già molto di suo.

I fiori e gli alberi da frutto emanavano ora un profumo particolare, denso, forte, che involontariamente contribuì a rendere l'aria molto più eccitata di quello che già era. Per le strade la gente era in fermento, le piazze tutte gremite, i monumenti adornati di ghirlande, così come lo erano le stupende colonne di marmo colorate e le possenti statue dei vari condottieri e uomini illustri che, nel corso dei secoli, si erano avvicinati contribuendo in maniera pesante alla crescita culturale ma soprattutto militare della città, creando quel mostro tentacolare, posto al centro del mondo, pronto a stritolare chiunque provasse ad addomesticarlo. Su tutti gli altari bruciava l'incenso, così da creare un clima di forte eccitazione per questa festa pubblica e religiosa, ovunque si intonavano canti di gioia. La coreografia era stata preparata in maniera impeccabile, la città, e non era la prima volta, si era vestita a festa. Il sole, con i suoi caldi raggi, andava ora a riscaldare le ali di due colombe le quali, appoggiate sul tetto della basilica Giulia, ne recepirono tutto il calore, distribuendoselo poi tra loro, attraverso tenere effusioni.

Le *popinae*, facevano affari d'oro con i loro carichi di bevande e pasti caldi, la gente si stava accalcando impazzita a ridosso di questi ristori, creando così molta confusione, nelle già anguste e caotiche viuzze dell'Urbe. Si servivano uova sode, fichi, vari formaggi di pecora, pane caldo e salsicce fumanti. L'odore della carne al fuoco era così invitante da far scaldare gli animi anche ai meno turbolenti. Le colorite divergenze non tardarono a manifestarsi, bastò poco.

«Ehi tu! Come ti permetti, rispetta la fila come tutti noi, lurido gallo!»

«Attento a come parli cane di un greco!» gli rispose l'uomo, dal fisico molto robusto, rivolgendosi all'altro dall'aspetto viceversa molto gracile, ma dai modi sgarbati.

«Io, non ho mai rispettato nessuno in vita mia, e non intendo iniziare ora» gli ricordò, qualora ce ne fosse stato bisogno, guardandolo in cagnesco. «Con un bastardo greco come te» continuò, serrando poi minacciosamente gli occhi. «Figlio di chissà quanti padri! Perciò ora togliti, perché devo ordinare!» detto questo, con molta arroganza lo spostò di peso.

Il pover'uomo allora umiliato dalla figura ingloriosa pensò bene di voltarsi nella direzione opposta a quella del suo rivale. Il suo sguardo andò a cozzare dall'altra parte della strada, su di un gruppo di ragazzini che stavano allegramente giocando quando, improvvisamente, tra la folla festante un uomo correndo prese a seminare scompiglio finendo per urtare inevitabilmente contro uno di loro. L'impatto fu violento e il piccolo cadde violentemente a terra.

«Fermate quell'uomo!» gridò subito dopo qualcuno, che evidentemente era stato appena derubato. «Fermate quell'uomo presto! Qualcuno mi aiuti!» continuava a ripetere mentre cercava, un po' goffamente vista la sua mole alquanto massiccia, di rincorrerlo. Nessuno gli prestò attenzione, e il suo grido disperato rimase inascoltato.

«Ehi Flavio come stai? Alzati... Stai bene?» chiese di nuovo il ragazzino all'amico, che proprio in quel momento, riprendeva conoscenza, dopo la brusca interruzione da quello che avrebbe dovuto essere un tranquillo e innocuo passatempo tra fanciulli.

«Ma che è stato? Che cosa mi è successo Lucio?» domandò ancora un po' stordito.

«Oh niente» gli rispose uno dei suoi amici mettendolo poi al corrente di ciò che era appena accaduto. «Ti è venuto addosso un uomo di corsa!» lo informò.

«Molto di corsa!» sottolineò un altro ridendo, portandosi una mano sulla bocca sdentata.

«Su alzati!» concluse risoluto Lucio, aiutandolo a sollevarsi da terra.

«Non vorrai perderti il trionfo per uno stupido ladro da quattro assi che, se viene preso, andrà dritto, dritto a riempire la pancia di qualche leone nell'arena!»

Flavio, come si rimise in piedi, prese a toccarsi con la mano sinistra dietro al collo cercando di assorbire la botta.

«Tu hai visto mai un leone mangiare un uomo?» domandò intanto Marco a Lucio.

«Stai scherzando? Se solo ti sente parlare così mio padre, ci finiamo noi nella pancia di un leone!»

«Perché? Credo invece che sia uno spettacolo piacevole! Vedere quei denti affondare nella...»

«Non ci pensare, dai andiamo!» tagliò corto Lucio, che tra i cinque ragazzini sembrava quello più sveglio e risoluto. Una rapida occhiata a Flavio, che intanto aveva appena terminato di rassettarsi la veste, dopo di che i cinque ripresero il cammino.

La città era in festa, la gente si stava riversando tutta nelle strade, c'era chi intonava canti di gioia, chi girava con pittoreschi disegni colorati sul viso facendo smorfie ai passanti, chi lanciava nell'aria petali di fiori, e chi festeggiava nelle osterie, le quali brulicavano di persone intente a ubriacarsi con tutto quello che, a buon mercato, passava la *popina*. Il vino era una vera schifezza.

«Sbrigati Avers! Vai a prendere le ordinazioni ai tavoli!» ordinò deciso il rozzo oste al proprio schiavo, intento secondo lui, a perdere tempo dietro al bancone.

«Muoviti maledetto! Se non vuoi passare tutta la notte, a lucidare più volte il pavimento!» Visibilmente stanco e provato lo schiavo, dal fisico incurvato come un arco teso, cercò di accelerare il ritmo finendo però per aggravare la situazione.

Urtò, e fece cadere un boccale di scadente *cervesia*, sulle gambe di un brutto ceffo dall'aria poco raccomandabile. Fu un attimo. Gli occhi di Avers cambiarono colore dalla paura ma, al contrario di quanto in quel momento passò per la testa dell'innocuo schiavo, l'uomo, un germano mastodontico proveniente da un piccolo villaggio ai margini del Reno, non si infuriò. Al contrario, sorrise e disse ad Avers di stare calmo e di non preoccuparsi per lui, lo schiavo si calmò esibendo tutto quello che aveva, un largo sorriso.

«Preoccupati piuttosto» gli disse, senza troppi giri di parole «di quel porco di un romano che ti comanda!» Subito dopo aver pronunciato queste parole il volto del germano si illuminò fiero.

«Attento a parlare così» gli rispose Avers sottovoce, per non essere udito e, riordinato il tavolo, riprese il lavoro sotto lo sguardo dell'uomo, al quale evidentemente i Romani non erano molto simpatici.

La giornata era splendida, in lontananza gli enormi templi primeggiavano tra loro. Ognuno provava a sovrastare l'altro. La sfida si preannunciava dura e incerta ma tra tutti, il Tempio di Giove Capitolino sul Campidoglio, meravigliava la vista al pubblico con il suo tetto di tegole d'oro sul quale, i raggi del sole, finirono per creare un pirotecnico gioco di luci, e così agli altri non rimase altro che lottare per il secondo posto.

«Dai Marco sbrigati, sei sempre l'ultimo!» gli ricordò seccato Flavio, al quale premeva arrivare in fretta al Circo Massimo così da poter trovare un buon posto per ammirare, il più vicino possibile, i suoi eroi. I legionari.

«Sei l'ultimo a scuola, e in educazione fisica» si unì Lucio a Flavio, schernendolo.

«E anche in greco e in latino!» aggiunse Livio divertito.

«Sarà l'ultimo anche a maritarsi!» concluse poi Publio ridacchiando.

«Già, avete ragione» sghignazzò Marco che poi aggiunse: «Tranquilli, sarò anche l'ultimo ad attraversare i Campi Elisi!»

E a questa battuta, spingendosi tra loro, rise l'intero quintetto mentre passava davanti a un lupanare dove, delle prostitute, a seno nudo, occupate ad attirare clienti sorrisero ai ragazzini.

Dopo essersi lasciati alle spalle il malfamato quartiere della Suburra, i cinque presero la via dell'Argiletum arrivando così, tra uno scherzo e una battuta, in prossimità del Foro di Cesare. Qui la loro attenzione venne catturata da un gruppetto di persone intente, chi a strillare, chi a piangere e chi a imprecare. Incuriositi i cinque si avvicinarono e solo allora si resero conto di quello che stava accadendo.

Per terra, il corpo di un uomo con un coltello infilato nello stomaco, riverso in una pozza di sangue, non lasciava dubbi.

«Me lo hanno ammazzato! Me lo hanno ammazzato!» impreca più volte una donna che, evidentemente, doveva essere la moglie o forse la sorella.

«Dovete prendere i colpevoli!» disse un altro rivolto a dei *vigiles* accorsi sul posto.

«Calma, calma e ditemi piuttosto quello che sapete, o almeno qualcosa che possa aiutarci» domandò la guardia, con una vistosa cicatrice sulla guancia destra.

«Lo so io! Lo so io chi è stato quel serpente che me lo ha ammazzato» intervenne la donna che poi continuò: «Dovete fargliela pagare a quell'assassino, dovrà morire nell'arena tra mille dolori ed io sarò lì, in prima fila, a godermi lo spettacolo!» La rabbia della donna era visibile sul suo volto, al pari delle sue lacrime. La sua vita di stenti e umiliazioni quel giorno aveva raggiunto il suo apice, se l'uomo steso in terra era la sua unica fonte di sostentamento, allora per lei si sarebbe messa molto male. Troppo brutta per prostituirsi e troppo povera per mantenersi da sola, per lei poteva essere la fine. In una metropoli che frullava tutto e tutti, nessuno mai si sarebbe accorto di lei e della sua penosa esistenza. L'avrebbero scacciata come si scacciano le mosce quando, insistentemente, cercano un contatto umano.

«Calma signora! State calma!» sbottò uno dei *vigiles*, cercando di porre fine ai lamenti della donna, i quali, non facevano altro che irritarlo.

«Venga con noi in caserma così vedrà che, attraverso la vostra testimonianza, faremo luce su quello che è successo; qui in mezzo alla strada non mi sembra la sede migliore» le fece notare, guardandosi sospettosamente intorno. Le strade erano pericolose anche per loro, una lama poteva sbucare fuori in qualsiasi momento. Intanto, uno sguardo misterioso, al riparo da occhi indiscreti, li osservava da dietro una finestra. La figura spettrale, sicura di non essere notata, abbozzò un mezzo sorriso prima di sputare con disprezzo in terra, poi rialzò gli occhi passandosi la lingua sulle labbra.

«Che ci fate voi qui?» ringhiò una delle guardie rivolgendosi ai ragazzini.

«Allontanatevi!» dopo di che in modo brusco li spinse via uno dopo l'altro. Tutti tranne Publio, che era rimasto nel frattempo a

fissare gli occhi sgranati di quel poveraccio che giaceva in terra privo di vita. La scena come era prevedibile non sfuggì alla guardia, la quale, dopo aver allontanato i suoi amici, si avvicinò a Publio e, afferrandolo per un braccio, sbraitò spazientito:

«Anche tu moccioso! Non farmi perdere la pazienza... Via!»

A questo punto, saziata la loro curiosità, i cinque ripresero il cammino, senza né ridere né scherzare, in silenzio, ognuno pensando per proprio conto su quello che aveva visto e vissuto. Morire in questo modo a Roma non era difficile, al contrario, molto spesso bastava meno di uno sguardo, era sufficiente un'occhiata storta, e a niente serviva lo spettro dell'arena come deterrente. Sembrava che quel luogo, con tutte le sue belve feroci affamate di sangue, non preoccupasse poi tanto i criminali dell'Urbe anche se poi, una volta giunti dinnanzi agli occhi assassini di un leone, la loro spavalderia avrebbe trovato sì, il pane per i loro denti, salvo poi prima di essere azzannati rendersi conto, chi era il pane e di chi erano i denti.

Finito di percorrere tutto l'Argiletum, i ragazzi arrivarono nel Foro Romano e qui, passando tra la basilica Emilia e la casa dei padri coscritti, uno di loro aprì bocca.

«Guardate amici... la Curia!» esclamò Lucio.

«E allora?» gli chiese Livio annoiato mentre con un piccolo sasso provò a centrare un piccione che passeggiava indisturbato su una aiuola fiorita.

«Ma non capisci» si accigliò capricciosamente Lucio, per poi proseguire: «La Curia! Dove i nostri senatori prendono le decisioni più importanti per l'Impero, dove sono decise le guerre, lì batte... il vero cuore di Roma!» concluse estasiato, come se un gigante lo avesse innalzato sul tetto del cielo facendogli intravedere l'universo immerso in un mare di stelle.

«Guardate!» si affrettò a dire Flavio, indicando con l'indice in direzione dei palazzi imperiali, sul Palatino dove aveva la sua dimora l'imperatore: «Lì vengono prese le decisioni più importanti per l'Impero, e dove» aggiunse divertito, sapendo di saperla lunga «vengono decise le guerre!»